

Tuttavia egli rilevava, considerando il governo di Corfù, che la facilità di « poter ricorrere direttamente alla fonte del potere senza bisogno di traversare, per così dire, i rivoli, quanto più lontani dalla sorgente altrettanto più torbidi, riesce di grande beneficio al piccolo e debole sottoposto ai grandi e potenti, ed ancora quando il piccolo richiede piccole cose e per piccoli affari si agita » (1). Vigile ed astuta era — secondo lo stesso autore — la politica di Venezia, che dimostrava però uno « spirito di conciliazione » ed anche uno speciale affetto di benevolenza » (2).

A Venezia i sudditi greci potevano discutere con « dignitoso ardimento » gli affari del loro paese (3). Grande effetto morale producevano le ambasciate « col destare negli inviati il sentimento della loro dignità ». Non dunque « sudditi » o servi erano i greci, se a loro venivano riconosciute queste prerogative (4).

La romanità dell'azione veneziana fu avvertita dal Lunzi con significative parole: « ... mentre i veneziani avevano libero campo di divenire padroni assoluti, sia mossi da un sentimento generoso o perchè i ben intesi loro interessi così lo suggerissero, vollero piuttosto innalzare ad una dignitosa vita politica i loro nuovi sudditi, istituendo nelle isole un sistema di governo che aveva molta somiglianza nei suoi principali caratteri con quello vigente nella loro patria » (5).

Non la spada del vincitore, secondo il Lunzi, era quel-

(1) *Op. cit.*, pg. 291.

(2) *Op. cit.*, pg. 292.

(3) *Op. cit.*, pg. 293.

(4) « ... non erano già servi tremanti e prosternati dinanzi ad un padrone », *op. cit.*, pg. 293.

(5) *Op. cit.*, pg. 313.